

son interamente distrutti, e non esistono più in alcuna guisa. Rimangono solamente gli avanzi, che bisogna interamente estirpare, per destinare il terreno ad altre colture. Né c'è la possibilità di rinnovarli reintegrando la coltura, appunto perché questi terreni, per 10 o 12 anni, non sono suscettibili di piantagioni a vigna. E la ragione è semplicissima (quelli che sono della mia provincia, della Sicilia, ne sono testimoni oculari e permanenti). Per la piantagione del vigneto non vale la pena di dissodare il terreno, perché il dissodamento costa tanto da non poter remunerare il produttore. Per conseguenza la piantagione della vigna si riduce a questo, che l'agricoltore fa un buco nel terreno, vi mette il tralcio, e questo, poi, sviluppa, feconda e produce l'uva. Questo tralcio dura un determinato tempo. Dopo 30 anni o prima, muore o bisogna estirparlo; e lascia il terreno così invaso dalle radici delle viti che esistettero per lungo tempo, ché è impossibile la ripiantazione della vigna. Ci sarebbe un mezzo per raggiungere questo scopo, e sarebbe quello di dissodare questo terreno, sino alla profondità di un metro circa e anche più; ma questo importa tale enorme spesa, che non vale affatto la vigna. In conseguenza di ciò la vigna, una volta perita, non si riproduce immediatamente; appunto perché non c'è la possibilità e la convenienza agraria di farla riprodurre; per modo che la reintegrazione non è possibile. Può avvenire ed avviene solamente questo: che, trascorsi 10, 15 anni dal tempo in cui la vigna si estinse, a furia di dissodare quel terreno per altre piantagioni, esso torna finalmente ad essere, un'altra volta, suscettivo della piantagione a vigna; ma allora, si tratta di fare una nuova bonificazione, ad un'epoca assai lontana, che suppone nuove spese; e quindi questa bonificazione rientrerebbe nella categoria dei miglioramenti che verrebbero fatti dopo la promulgazione della presente legge, e per ciò, esenti dalla tassa » (III, 66).

Dell'osservazione dell'on. Carnazza si tenne conto non qui, ma nell'articolo divenuto poi il trentaseiesimo, nel quale si riconobbe che poteva dare luogo ad una variazione in meno dell'estimo la perdita « totale » della forza produttiva del terreno « per naturale esaurimento ». Il Carnazza voleva altro, ossia che si tenesse conto dell'esaurimento del terreno in quanto destinato ad una particolare coltura; ma le parole sue valsero anch'esse a perfezionare il testo della legge e ad evitare l'eventuale enormezza di dover seguitare a tassare, sino ad una nuova revisione generale, un terreno divenuto improduttivo. L'on. Carnazza-Amari nell'elenco dei deputati è detto « professore »; non so di che cosa, non certo di agronomia, che lo avrebbe autorizzato in un'assemblea professionale a parlar di vigne. In un'assemblea politica ne parlò, come l'uomo della strada, che ha occhi per vedere e orecchie per sentire le querele di contadini, rabbiosi di incontrare per anni sotto la vanga o l'aratro radici di una vigna sfatta.

20. — Il problema delle migliorie suscitò un vivace dibattito. Magliani, Messedaglia, Minghetti, Gerardi pensavano, ispirandosi alle teorie dei creatori del catasto milanese che il vanto maggiore del metodo catastale fosse la fissità delle stime per un lungo periodo di tempo, sì da garantire agli agricoltori la immunità temporanea dalle imposte per tutto l'incremento di reddito ottenuto grazie alla loro diligenza ed ai loro investimenti di capitale; e nel tempo stesso, all'erario larga messe di nuovo reddito imponibile alla scadenza del tempo di esenzione. Qual non fu la loro meraviglia quando si intesero rimproverare di cagionare l'effetto opposto? Così parlò infatti Antonino di San Giuliano: